

Pietro Ferrari

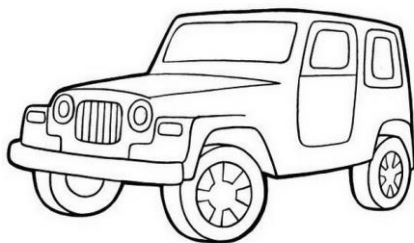
MA-TIH

**IL PICCOLO UOMO
CORAGGIOSO**

2015

A Mattia,
per quando
saprà leggere

MESA VERDE



Il gipponcino quasi quasi arrancava sulla strada ripida, stretta e tortuosa che da Durango (Colorado), lungo la Highway 160, saliva all'ingresso del Parco Nazionale di Mesa Verde.

Mattia ed i suoi genitori, accompagnati da una guida del parco, avevano fatto rifornimento di gasolio all'unico distributore della zona, al campeggio Morefield, e stavano per arrivare alla meta più desiderata di quel viaggio: i villaggi di un'antichissima popolazione

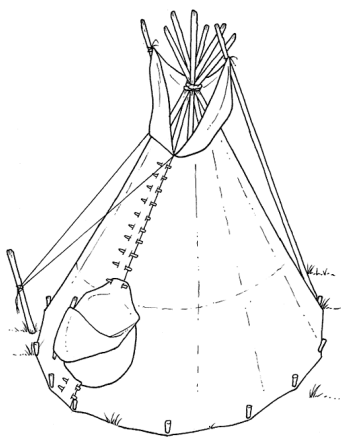
nativa dell'Ovest americano, che i Navajo avevano denominato Anasazi (gli antichi).

Mattia in particolare, un vivace ragazzino di dieci anni, era un appassionato “studioso” della vita, dei costumi, delle storie dei nativi americani, quelli che la gente chiama comunemente “indiani”.

Non stava più nella pelle quella mattina. Non solo si trovava in quel momento in terra hopi, e guardava con occhi curiosi quel paesaggio aspro, che immaginava popolato dai suoi eroi, ma stava per coronare il sogno che coltivava da tempo. Aveva letto la storia affascinante dei cliff-dwelling, le abitazioni preistoriche costruite all'interno di cavità naturali a picco sui canyon, e si era ritrovato tante volte, disteso sul pavimento della sua cameretta, un libro aperto davanti, a volare laggiù con la mente e le fantasie. Ancora pochi chilometri, gli ultimi tornanti prima di giungere sull'altipiano, e li avrebbe visti: Cliff Palace, Long House, Balcony House. Ne co-

nosceva ogni piccolo dettaglio, purtroppo solo dalle immagini e dalle mappe contenute nei libri che i suoi genitori gli avevano regalato. Era venuto finalmente il momento di vederli dal vivo.

Quel viaggio nell'Ovest americano era davvero affascinante per lui. Qualche giorno prima aveva provato il brivido di vivere in una vera riserva indiana, nella Monument Valley, nei pressi di Kayenta, insieme con i



Navajo. Aveva mangiato e dormito con loro, in un vero tepee; era uscito con i cacciatori alla ricerca dei serpenti del deserto, da cui gli Indiani ricavano veleno per farne medicinali;

aveva aiutato una vera squaw a raccogliere i vegetali di un piccolo orto strappato alla siccità di quella terra. Di notte sentiva ululare i

coyote e non riusciva a dormire, più per l'emozione che per la paura.

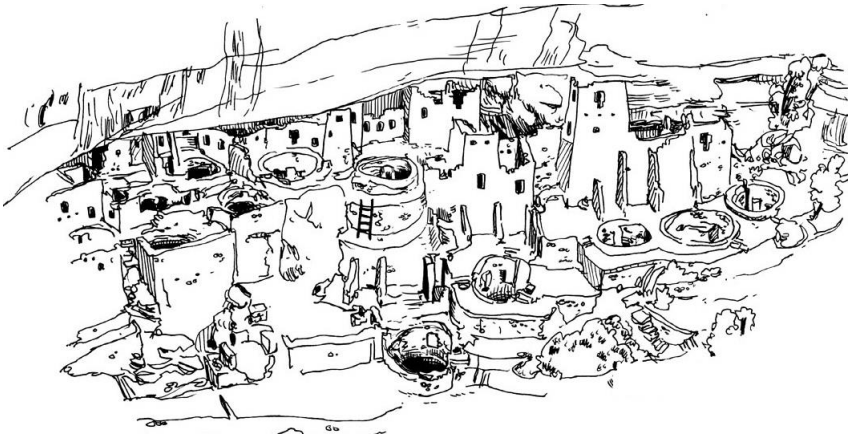
Stava pensando a tutto questo, quando dopo l'ultima curva lo spettacolo di Mesa Verde gli apparve in tutta la sua bellezza. Mattia, i suoi genitori e la guida guardavano da un'altura di fronte la parete rocciosa segnata a metà altezza da profonde fenditure all'interno delle quali erano collocati i piccoli villaggi diroccati e disabitati; gli edifici erano tutti dello stesso colore, dovuto ai mattoni chiari con i quali erano stati costruiti.

Mattia guardava ammutolito.

Poi con un filo di voce, apparentemente non rivolgendosi a nessuno in particolare, disse: - Mi piacerebbe sapere come poteva vivere lì un bambino della mia età. –

La mamma gli si avvicinò e disse: - Ho una storia da raccontarti. –

MA-TIH



C'era una volta, tanto tanto tempo fa, un bambino che viveva in un villaggio a metà altezza di una parete rocciosa, dentro una profonda spaccatura della roccia, dove gli antenati del suo popolo, gli Anasazi, avevano costruito un villaggio.

Aveva dieci anni e viveva con i genitori e tre fratellini nella casa costruita più in alto: la terrazza che copriva l'abitazione toccava

quasi la parte superiore della spaccatura, tanto che si poteva dire che come cielo aveva una parete di sasso.

Il suo nome era Ma-tih; lo aveva suggerito ai suoi genitori Howakhan, il saggio del villaggio, e significava, nella lingua del suo popolo, Piccolo-Uomo-Coraggioso. Howakhan, chiamato anche Stregone-Voce-Misteriosa, già sapeva come sarebbe cresciuto Ma-tih; lo aveva letto nei riflessi dei raggi della luna la sera della sua nascita, seguendo le conoscenze dell'antico popolo a cui apparteneva. Il destino di Ma-tih era quello di un uomo forte e determinato, amato e rispettato dalla sua gente, che avrebbe guidato la sua famiglia e il suo popolo verso anni di pace e prosperità.

Fin da ragazzo Ma-tih aveva dimostrato queste sue doti. Era buono, amico di tutti; aiutava spesso in casa e nella comunità in ogni genere di lavoro, senza chiedere mai nulla in cambio. Naturalmente aveva gli ami-

ci del cuore, due suoi coetanei: un ragazzo di nome Hototo, che nella loro lingua significava “il fischiatore”, per la sua capacità di lanciare fischi acuti e prolungati; ed una ragazza di nome Ehawee, “fanciulla che ride”. Con loro due Ma-tih passava ore spensierate a giocare e ad esplorare il loro territorio, che era immenso, aspro e selvaggio, abitato anche da animali pericolosi e da uomini malvagi, nemici del suo popolo.

Ma-tih aveva anche due amici specialissimi, con cui amava stare in compagnia, naturalmente ricambiato in questa sua amicizia! Erano uno scoiattolo ed un’aquila.

Allo scoiattolo Ma-tih aveva dato come nome Wikwaya (uno che porta con sé), per la sua caratteristica di afferrare sempre e portarsi via nella tana tutte le cibarie che trovava, soprattutto ghiande. Lo aveva conosciuto un giorno alla cascata, dove un piccolo rivolo d’acqua, proveniente dal grande torrente poco distante, si precipitava giù dalla stessa

parete in cui era rannicchiato il villaggio. Si stavano entrambi dissetando, il ragazzo e lo scoiattolo, ignari uno dell'altro. Quando l'animaletto di accorse di Ma-tih si rifugiò di corsa sul ramo di un albero, ma il ragazzo con pazienza e delicatezza lo chiamò, lo av-

vicinò, gli offrì un chicco di granturco... e così nacque l'amicizia.



Wikwaya era veloce, vispo, buffo qualche volta; al vederlo Ma-tih diventava di buon umore e

spesso si faceva sonore risate, per il modo con cui il simpatico animale si comportava nelle diverse situazioni.

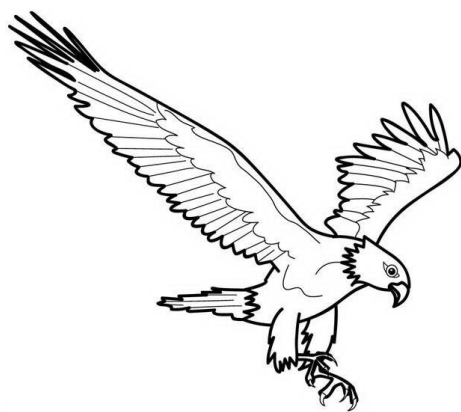
- Wikwaya - gli diceva il ragazzo - vedi quell'albero pieno di frutti dolcissimi? Portamene uno. - Lo scoiattolo guardava con i suoi occhietti veloci attorno a sé, individuava l'albero, ci saliva in un fulmine e lanciava a Ma-tih un frutto colto al momento. Ma-tih

ringraziava e rideva contento; Wikwaya squittiva divertito imitando la risata del ragazzo.

L'aquila aveva già un nome: gli Anasazi la chiamavano Chosowi (uccello dall'occhio blu). Era un'aquila reale maestosa, solitaria, che aveva il suo nido in un piccolo anfratto a picco sullo stesso canyon del villaggio. Era talmente bella e regale, a vederla volteggiare nel cielo, che tutta la tribù le portava rispetto e le attribuiva onore, considerandola uno Spirito Buono che dall'alto proteggeva coloro che popolavano la terra.

Chosowi un giorno aveva abbassato il suo volo planando in ampie volute fin quasi al suolo, forse incuriosita dai fischi prolungati e acuti che in quel momento Hototo stava lanciando; si posò, contrariamente alle sue abitudini, sul ramo più alto di un albero e stranamente, invece di rivolgersi ad Hototo, cominciò a fissare con il suo sguardo penetrante Ma-tih; il ragazzo fece altrettanto, atti-

rato da quello sguardo, e continuarono a fissarsi a lungo. Così nacque quella particolarissima amicizia, perché Chosowi, quando dall'alto vedeva Ma-tih correre nei boschi o sulle balze rocciose, si abbassava e lanciava al ragazzo il suo saluto con un grido acuto e penetrante. Ma-tih ricambiava il saluto e stava ad osservare Chosowi fino a quando non fosse risalita nella profondità del cielo o nella vertigine del suo nido.



IL PERICOLO



Il popolo Anasazi non era in pace con tutte le popolazioni vicine. Il luogo in cui viveva era molto duro, con inverni molto freddi e nevosi, alternati ad estati torride e lunghi periodi di siccità. Viveva dei frutti della terra, mais, zucche e fagioli, integrando

l'alimentazione con la caccia e la raccolta di vegetali selvatici, che riponeva in cestini finemente intrecciati, tanto da essere conosciuto dalle popolazioni confinanti come "il popolo che fabbrica ceste".

I villaggi, come abbiamo già visto, erano collocati in profondi anfratti e spaccature orizzontali delle pareti rocciose, per ragioni di difesa dai nemici e dagli animali feroci. Di giorno lunghe scale a pioli permettevano l'accesso dal fondo del canyon, e lunghe funi dall'altopiano superiore; di notte le scale e le funi venivano ritirate e nessuno più poteva accedere all'abitato.

Tutto era sicuro, ad eccezione di un sentiero rupestre, malmesso e scosceso, che portava all'altopiano superiore e che veniva usato per raggiungere un grande torrente chiamato Yas, acqua-di-neve, perché nasceva dalle cime innevate delle alte montagne circostanti; vi andavano gli Anasazi a prendere l'acqua che serviva loro per vivere. Poi Yas

acqua-di-neve, dopo tanta strada, finiva nel Grande-Fiume-che-scava-la-Terra.

Ma-tih ed i suoi amici avevano percorso questo sentiero tante volte, per andare ad esplorare l'altopiano superiore, e ne conoscevano i pericoli, ma anche le comodità che offriva al loro popolo per abbreviare il cammino.

Un giorno il villaggio in cui Ma-tih abitava fu svegliato ancora prima dell'alba da forti grida di allarme. Il Capovillaggio e Howa-khan Stregone-voce-misteriosa avevano convocato in una kiva, una costruzione circolare dove avvenivano le cerimonie sacre, tutti i capifamiglia. Il Capovillaggio comunicò che, alla sommità del sentiero roccioso che portava al torrente, le sentinelle avevano trovato un bisonte ucciso con armi che non appartenevano agli Anasazi; inoltre un'arma simile era stata abbandonata al termine della parte bassa del sentiero, a pochissima distanza dalle abitazioni; segno che qualche nemi-

co era già arrivato a pochi passi dalla gente del villaggio. Da un primo esame le armi trovate sembravano quelle usate dai Nahiossi, il popolo-tre-dita, chiamati così dal modo di armeggiare con archi e frecce. I Nahiossi erano grandi nemici del popolo di Ma-tih; essi abitavano nella pianura fuori dal canyon e avrebbero voluto conquistare i villaggi degli Anasazi perché garantivano maggior sicurezza. Erano nemici anche perché non invocavano gli Spiriti Buoni che proteggevano gli Anasazi e gli altri popoli di quella regione, ma adoravano uno Spirito Malvagio.

Il pericolo dunque era grande. Alla fine della riunione il Capovillaggio invitò tutti ad essere guardinghi; avrebbe organizzato con i capifamiglia ronde notturne ed appostamenti vicino al villaggio. Dopo che Howakhan Stregone-voce-misteriosa ebbe invocato la protezione degli Spiriti degli antenati, il consenso fu sciolto.

MA-TIH IN AZIONE



Ma-tih entrò subito in azione e chiamò a raccolta i suoi compagni, non solo Hototo il fischiatore e Ehawee fanciulla-che-ride, ma anche gli amici animali, lo scoiattolo e l'aquila.

Come un piccolo generale di un piccolo esercito, salì in alto sopra uno sperone roccioso e li incitò.

- Amici, il pericolo è grande, dobbiamo fare qualcosa. Dobbiamo aiutare i nostri guerrieri e le nostre squaw a trovare i responsabili di questa terribile incursione. Ne va delle nostre vite, non possiamo stare con le mani in mano. —

- Che possiamo fare noi così piccoli? I nostri genitori ci punirebbero se dovessimo cacciarci nei pasticci o cadere in pericolo — disse Hototo.

- E' vero, - aggiunse Ehawee — però anche Ma-tih ha ragione, dobbiamo fare qualcosa. Ma come? —

In quel momento i tre ragazzi videro lo scoiattolo Wikwaya porta-con-sé agitarsi e saltellare più del dovuto; sembrava quasi volesse attirare l'attenzione dei piccoli amici umani. Smaniava, saltava, scopriva e digri-gnava i denti e andava rapidamente avanti e indietro tra la radura dove si trovavano tutti

in quel momento ed il sentiero che portava all'altipiano.

- Aspetta, aspetta! – esclamò Ma-thi. – Se ho imparato a decifrare i suoi movimenti, forse vuole dirci che lui ed i suoi amici roditori possono tenere sotto controllo di notte il sentiero. È così Wikwaya? –

Lo scoiattolino iniziò a saltellare più indavolato del solito, scuotendo la testolina come per dire tante volte sì. – Bene, - aggiunse Ma-thi – allora tu e i tuoi amici roditori nelle notti che verranno veglierete a turno lungo il sentiero e cercherete di raccogliere tutti gli oggetti che lasceranno i nostri nemici, per poterli individuare. –

Wikwaya saltellò ancora più velocemente e squittì con grande soddisfazione.

In quello stesso momento Chosowi uccello-dall'occhio-blu lanciò un altissimo grido fissando il cielo con il suo sguardo acuto e penetrante. – Molto bene! - esclamò Ma-tih.

- Anche le aquile veglieranno dall'alto per sorprendere il nemico. —

- Forse sarà meglio avvertire qualcuno di questa nostra avventura, - propose Ehawee fanciulla-che-ride. — Giusto, - rispose Ma-tih — perché se combiniamo pasticci i nostri genitori non saranno tanto teneri con noi! —

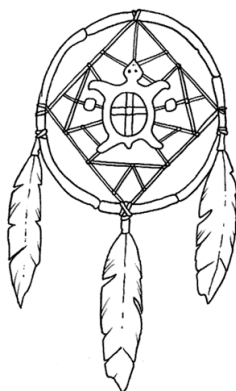
- Andrà tutto bene — concluse Hototo il fischiatore.

Giunto a casa, Ma-tih parlò al padre.

- Ata'a, abbiamo escogitato un piano per sorprendere i nostri nemici, se ancora torneranno. Ci aiuteranno i miei amici animali. Non temete: tu e amà non dovete preoccuparvi, non ci caceremo nei pasticci. —

- Piccolo-uomo-coraggioso — rispose ridendo il padre. — Come potete voi ragazzi, uno scoiattolo ed un'aquila affrontare nemici così feroci e pericolosi? — e gli scompigliò i capelli con una tenera carezza.

L'INDIZIO



Passarono alcune notti e non successe nulla. La gente del villaggio si quietò, non pensò eccessivamente al pericolo passato, pur rimanendo sempre vigile.

Intanto di notte, nei luoghi più strategici attorno al villaggio, gli animali amici di Matih si erano organizzati. Le aquile di notte non volano, ma avevano incaricato i rapaci notturni di fare a turno le sentinelle. Altret-

tanto fecero gli scoiattoli, che incaricarono i loro amici roditori notturni di fare la guardia

E successe: dopo un breve periodo tranquillo i malintenzionati tornarono alla carica. Una notte splendeva un discreto chiarore lunare; esso permise ai nemici di arrivare questa volta in fondo al canyon, alla base della parete rocciosa nel cui anfratto era collocato il villaggio. Il chiarore però consentì anche ai roditori ed ai rapaci di individuare un movimento di molte persone che si avvicinavano al punto in cui di giorno erano posizionate le scale a pioli che permettevano agli Anasazi di arrivare alle loro case. Gli animali guardiani lasciarono che gli uomini salissero sulle piattaforme di roccia sulle quali venivano posate le scale; poi quatti quatti, i roditori strisciando per terra al buio e i rapaci piombando a tuffo dal cielo, scatenarono un attacco furibondo contro gli uomini misteriosi. La scena era tragica e comica insieme: gli assaliti saltavano e urlavano per i morsi che i roditori

davano alle loro caviglie, per i colpi con cui i becchi dei rapaci infierivano sulle teste dei malcapitati. Era buffo vedere rapaci e roditori, animali che di solito di notte sono predatori/prede gli uni degli altri, collaborare in così grande armonia ed efficienza in nome della volontà di aiutare il popolo di Ma-tih.

C'era un parapiglia disordinato di gambe, zampe, artigli, denti affilati, piume d'uccello che svolazzavano dappertutto. E gli uomini? Per questi grandi guerrieri l'unico desiderio era quello di darsela a gambe nel modo più onorevole possibile, aumentando la confusione di chi correva di qua e di là. Qualcuno per il buio andò anche a sbattere la faccia



contro la roccia, appiattendo il naso già un po' camuso tipico dei visi degli indiani d'America.

Ma prima che la mischia, con la fuga degli uomini misteriosi, cessasse del tutto e che gli animali terminassero il loro assalto, un bargianni riuscì, col becco, a strappare ad un guerriero l'amuleto che aveva appeso al collo. Anche un cane della prateria riuscì, con un morso, a strappare un brandello di pelle degli stivali di un uomo che scappava spaventatissimo.

La missione era dunque compiuta: gli animali avevano messo in fuga i nemici e si erano procurati oggetti-indizio che forse avrebbero consentito di riconoscere gli assalitori.

Nel villaggio di notte qualcuno aveva sentito alla base della parete rocciosa del rumore, soprattutto grida di rapaci e squittii di ro-

ditori, ma si era pensato a zuffe fra animali selvatici, avvenimento abbastanza comune.

Terminato l'assalto notturno, il barba-gianni consegnò a Chosowi uccello-dall'occhio-blu l'amuleto; e il cane della prateria il brandello di pelle allo scoiattolo Wikwaya.

La mattina dopo ci fu il consiglio di guerra del piccolo esercito di Ma-tih piccolo-uomo-coraggioso. L'aquila e lo scoiattolo consegnarono al piccolo Anasazi gli oggetti-indizio ed egli li ringraziò per la collaborazione.

Poi corse dal padre, al villaggio.

- Ata'a — disse — questa notte gli uomini misteriosi sono tornati! Però gli animali miei amici sono riusciti a metterli in fuga; sono anche riusciti a prendere degli oggetti che forse serviranno ad identificarli. — Ma-tih allora mostrò al padre l'amuleto e il brandello di pelle.

L'uomo, tra la sorpresa e la meraviglia, ed anche in apprensione per il pericolo che poteva aver corso il figlio, esclamò: - Piccolo-uomo-coraggioso, ti dovrei castigare per aver corso un così grande rischio; ma nel mio cuore prevale la gratitudine per il grande servizio che hai reso al nostro popolo. Vedi? – continuò – Guarda questi oggetti: l'amuleto porta raffigurata al suo centro una tartaruga; il brandello è una guarnizione di pelle di serpente. Questi sono segni inconfondibili che gli assalitori appartengono al popolo dei Nahiossi tre-dita. Vieni con me, corriamo subito dal Capovillaggio e da Howakhan stregone-voce-misteriosa.

LA DELEGAZIONE



Furono chiamati ancora a raccolta tutti i capifamiglia del villaggio. Il Capovillaggio e Howakhan Stregone-voce-misteriosa comunicarono le notizie che Ma-tih ed i suoi amici erano riusciti ad avere sull'incursione dei nemici la notte dell'avventura dei rapaci e dei roditori notturni.

All'annuncio, le persone presenti nella ki-va levarono un gran brusio. Era un misto di ammirazione per l'avventura di Ma-tih e di rabbia contro il popolo dei Nahiossi tre-dita.

Tutti erano preoccupati per quello che sarebbe potuto accadere. Pur essendo pronti alla guerra e potendo schierare valorosi guerrieri, gli Anasazi erano un popolo pacifico, che non amava questo estremo rimedio per risolvere i conflitti con i popoli vicini. Più e più volte, in occasione di altre discordie, ricorrendo alla sapienza degli anziani, il Capovillaggio e lo Stregone avevano proposto, prima di dissotterrare l'ascia di guerra, di provare a trovare un accordo con le popolazioni con le quali si erano trovati in contesa.

Anche questa volta dunque il Capovillaggio propose di formare una delegazione e di mandarla a parlamentare con i capi del popolo Nahiossi tre-dita.

La proposta non trovò subito un accordo unanime: c'era chi voleva che si organizzasse subito una spedizione punitiva nei confronti di chi aveva messo in serio pericolo il villaggio degli Anasazi.

A pacificare gli animi si levò alta la voce di Howakhan lo stregone:

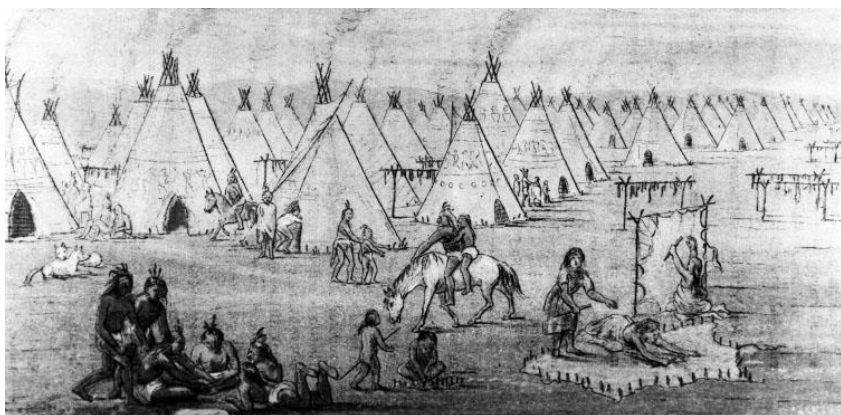
- Popolo degli Anasazi, non è mai stato costume dei nostri Anziani risolvere le liti con i popoli vicini ricorrendo direttamente alle armi. Se dovessimo comportarci in questo modo, lo Spirito Buono di Manitou, che sta nel cielo alto sopra le aquile, potrebbe non essere più benevolo con noi. Dobbiamo mandare una nostra delegazione ai capi ed agli anziani dei Nahiossi tre-dita. I delegati dovranno chiedere perché i guerrieri Nahiossi, che sono coraggiosi anche se in modo diverso dal nostro, ricorrono alle scorribande notturne che non appartengono alle genti oneste. Dovranno chiedere inoltre che i Nahiossi cessino immediatamente queste in-

cursioni e che i colpevoli siano severamente puniti. Per Manitou! Per gli altri Spiriti Buoni! Augh, ho parlato! —

Le parole di Howakhan incussero timore in tutti, specialmente in chi aveva espresso una contrarietà alla trattativa. La delegazione fu subito formata: il Capovillaggio, il padre di Ma-tih ed un anziano del villaggio di nome Nixkamich, Grande-Padre; li avrebbe accompagnati un guardiano di cavalli.

Prima di partire, ricevettero da Howakhan tre piume d'aquila ed un amuleto di legno raffigurante l'arcobaleno: - Andate — disse lo Stregone-voce-misteriosa — e portateci la pace. Lo spirito dei nostri antenati sia con voi, guidi il vostro piede, faccia uscire parole sagge alla vostra bocca, tenga salda la vostra mano in caso di pericolo. Mentre sarete in viaggio, io e gli anziani del villaggio veglieremo sul popolo degli Anasazi.

LA TRATTATIVA



La delegazione degli Anasazi impiegò tre giorni per arrivare all'accampamento del popolo Nahiossi tre-dita. Il viaggio fu faticoso ed aspro; trovarono poca acqua ed i cavalli erano assetati. I tre uomini avevano cibo ed acqua appena sufficienti, ed arrivarono al campo nemico stremati.

A molti passi dal campo Nahiossi si fermarono e issarono su una lunga canna uno straccio bianco. Era il segno che chiedevano di essere ricevuti dai capi Nahiossi per lamentare.

Dal campo nemico non arrivò nessun cenno di risposta, se non dopo parecchi giorni. I delegati cercarono di cacciare, ma la pianura dove abitavano i Nahiossi era povera di selvaggina, e i tre Anasazi furono così costretti a cibarsi di radici amare e della corteccia dell'albero na-hun, che è nutriente ma alla bocca ha un sapore disgustoso. Avevano trovato, poco lontano da dove si erano accampati, una pozza d'acqua fangosa e per dissetarsi avevano dovuto utilizzare le conoscenze che avevano ricevuto dagli anziani, soprattutto il filtraggio.

Finalmente la sera del quarto giorno due giovani guerrieri Nahiossi li raggiunsero a cavallo e si fermarono a diversi passi di distanza da loro.

- Che cosa vogliono quei cani di Anasazi dal nobile popolo dei Nahiossi? – chiese con arroganza uno dei due.

- Vogliamo parlare con il vostro Consiglio degli Anziani – rispose il Capovillaggio Anasazi.

- Noi non abbiamo nessun Consiglio degli Anziani – affermò il giovane guerriero. – Le decisioni che riguardano la mia tribù vengono assunte da mio padre, il Capo-dei-Capi Nahiossi.

I tre uomini della delegazione si guardarono meravigliati e preoccupati; poi il Capovillaggio disse: - E sia, vogliamo parlare con il Capo-dei-Capi. –

Il giovane guerriero dettò le condizioni per entrare nel villaggio Nahiossi: si sarebbero dovuti presentare l'indomani mattina, prima del sorgere del sole; avrebbero consegnato le loro armi, i loro cavalli e tutto quanto avevano con loro ad un incaricato; poi sa-

rebbero stati portati alla presenza del Capo Nahiossi.

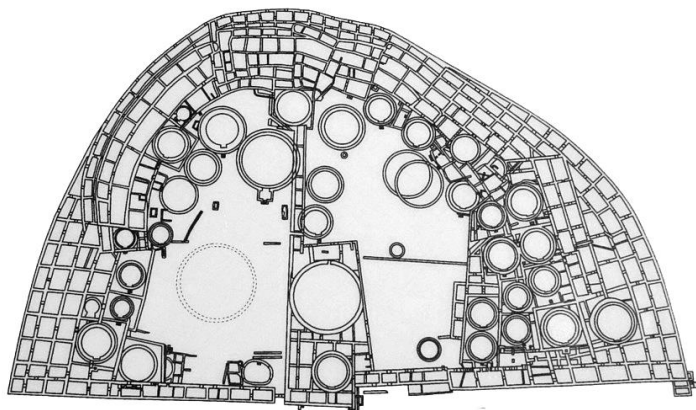
La notte dormirono inquieti, col timore che il giorno seguente nel campo nemico potessero correre qualche pericolo.

Ebbero facili presagi. Una volta arrivati al campo e consegnati armi, cavalli e tutto quanto possedevano, il figlio del capo Nahiossi, il guerriero che si era presentato a loro il giorno prima, così parlò:

- Cani Anasazi, mio padre non vi riceverà, non abbiamo nulla da discutere. Noi vogliamo il vostro villaggio, le vostre terre, le vostre riserve di cibo. Questa notte abbiamo dissotterrato l'ascia di guerra. Ora allontanatevi subito dalle nostre terre se non volete che la vostra vita sia in pericolo. Le vostre armi, i vostri cavalli ed ogni vostro avere sono ora di nostra proprietà. —

Alla delegazione non restò che battere in ritirata.

IL RITO



Dopo molti giorni gli Anasazi della delegazione ritornarono al loro villaggio, stremati, pallidi, febbricitanti per le condizioni in cui avevano fatto il viaggio di ritorno, nonostante fossero stati aiutati da una popolazione amica che abitava le terre di mezzo fra gli Anasazi ed i Nahiossi.

Da grande rabbia e sconcerto fu assalita la popolazione quando si diffusero le notizie sull'esito della delegazione. Non c'era ormai

via d'uscita: i Nahiossi tre-dita avevano dichiarato guerra agli Anasazi, e questi dovevano prepararsi alla difesa delle loro vite e del loro villaggio.

Quando i tre uomini della delegazione si ristabilirono, furono indette cerimonie sacre propiziatricie, a cui doveva partecipare tutto il villaggio.

In tutte le kiva del villaggio furono accesi fuochi. Le kiva, costruzioni circolari destinate alle cerimonie sacre, erano tantissime; quella sera tutto il villaggio riluceva dei fuochi accesi. L'anfratto della parete rocciosa in cui era situato il villaggio era molto luminoso e la luce si vedeva fino alla distanza di parecchi giorni di cammino. Le case sembravano tutte in fiamme, divorate da un enorme incendio. Il fumo, profumato dalle essenze sacre, saliva nel cielo e formava colonne altissime.

Nella kiva principale erano riuniti gli Anziani, insieme con il Capovillaggio, lo stregone e gli uomini che formavano la delegazione. Ma-tih era con il padre e prestava molta attenzione a tutto quello che succedeva nella kiva.

Howakhan stregone-voce-misteriosa si portò al centro dell'area circolare dove si sarebbe svolta la cerimonia sacra, chiese silenzio e iniziò a invocare gli spiriti. La sua voce si levò alta nella kiva:

- NILCHI'I AZEH'E' IILYEED. Spiriti dei nostri padri aiutateci. Dobbiamo battere i nostri nemici, quando ci assaliranno. Dateci un segno. Diteci quale strategia potremo usare contro di loro.

Per tre volte Howakhan invocò gli Spiriti, ma nessun segno ancora giungeva. Lo stregone li chiamò ancora una volta e finalmente gli Spiriti si pronunciarono. Un grande alito di vento soffiò in tutte le kiva; le fiamme di

tutti i fuochi accesi incominciarono a ondeggiare e nel villaggio si diffuse un suono di voce cavernosa che ripete continuamente

- NIHLIIH PAAHU TSEKOOH

- NIHLIIH PAAHU TSEKOOH

- NIHLIIH PAAHU TSEKOOH

Tutto il popolo impaurito ripete quelle tre parole con apprensione: TORRENTE ACQUA CANYON.

Un momento di sconforto prese il Capovillaggio, lo Stregone e gli Anziani. Quelle parole volevano suggerire una strategia, ma il loro significato era oscuro. Nel canyon non c'era acqua, il fiume che lo aveva formato era asciutto da tempo; il torrente dove c'era molta acqua che serviva anche al villaggio non era nel canyon, ma scorreva nell'altopiano sopra la parete rocciosa.

Nella mente di Ma-tih una grande luce si accese. Si rivolse al padre e gli parlò: -Ata'a –

disse – io conosco il significato di quelle parole. –

Il padre lo guardò un po' sorpreso e un po' divertito: - Piccolo-uomo-coraggioso, sei solo un ragazzo. Non riescono i Saggi a capire il loro senso, vuoi riuscirci tu? –

- Ata'a, - continuò Ma-tih - gli Spiriti degli Antenati sanno che i Nahiossi tre-dita non possono assalirci dall'altopiano; devono per forza sferrare l'attacco dal canyon in basso, e sicuramente durante il giorno, quando avremo già fatto scendere le scale sulla piattaforma rocciosa. Per sconfiggerli, basterà deviare Yas acqua-delle-nevi verso il canyon, attraverso il sentiero roccioso che usiamo come scorciatoia; si formerà così una cascata e i nemici saranno messi in fuga. Ecco che cosa significano quelle parole: torrente, acqua, canyon.

Il padre fu davvero sorpreso da ciò che aveva detto Ma-tih, perché subito intuì che il

ragazzo aveva ragione ed aveva afferrato il senso della premonizione degli Spiriti invocati.

Chiese la parola e pregò il Capovillaggio, lo Stregone e gli Anziani di ascoltare ciò che aveva da dire Ma-tih Piccolo-Uomo-Coraggioso, suo figlio.

Per nulla intimorito, il ragazzo si pose al centro della kiva e raccontò la sua interpretazione delle parole degli Spiriti.

Egli in quell'occasione parlò come avrebbe parlato un vero Capo Anasazi.

LA VITTORIA



Successe esattamente quello che Ma-tih aveva intuito.

Gli Anasazi predisposero le cose in modo che, quando ci fu l'assalto dei Nahiossi tredita dal fondo del canyon, l'acqua deviata del torrente precipitasse in gran quantità sulla

piattaforma rocciosa dove c'erano le scale, e l'esercito nemico fu spazzato via dalla furia delle acque. Dall'alto guardava Chosowi uccello-dall'occhio-blu; sul bordo dell'altipiano guardava divertito anche Wikwaya che-porta-con-sé.

Ma-tih Piccolo-Uomo-Coraggioso fu portato in trionfo come un eroe. Il Capovillaggio, lo Stregone e gli Anziani gli donarono un prezioso amuleto. Raffigurava una mano ed una spirale, che significavano uno spirito attivo e intelligente.

Quando Ma-tih Piccolo-Uomo-Coraggioso, da grande, diventò Capovillaggio, il disegno raffigurato sul suo amuleto diventò il simbolo del popolo Anasazi.

* * *

Durante tutto il tempo del racconto della mamma, Mattia non aveva distolto lo sguardo dal paesaggio, dal cliff-dwelling che stava osservando; ma nemmeno l'attenzione dalla voce della mamma che narrava.

- Che coraggio quel ragazzo! – disse con un filo di voce. – Mi sarebbe piaciuto vivere con lui quell'avventura.

- Anche tu sai dimostrare lo stesso coraggio di Ma-tih, piccolo mio: quando fai il tuo dovere, quando studi, quando sei in pace coi tuoi amici, quando fai compagnia ai nonni, quando....

- Forza! – disse la guida – Scendiamo dentro il villaggio più vicino, così posso illustrarvi tanti particolari.

© *Copyright 2015 Pietro Ferrari*